Per le elezioni scolastiche vasta mobilitazione popolare

Nei due mesi che ci separano dal voto è necessario condurre un'azione efficace e continua di informazione e di organizzazione in modo da avere una partecipazione di massa al voto - Assicurare ad ogni iniziativa una impostazione unitaria sui temi essenziali del rinnovamento della scuola

LO SPOSTAMENTO del voto per i consigli di classe in modo che coincida con quello di istituto (e probabilmente con quello per i Consigli provinciali e per il Consiglio nazionale) e la fissazione delle elezioni per la seconda metà di gennaio e comunque non oltre il 15 febbraio (fra pochi giorni la firma dell'ordinanza ministeriale fisserà definitivamente le date del voto) sono da considerarsi un apprezzabile successo delle forze democratiche.

In questa situazione le forze democratiche sono consapevoli che i due mesi che ci separano dalle elezioni scolastiche saranno fitti di intensissimo impegno.

Si tratta innanzitutto di un grande lavoro organizzativo e propagandistico teso a raggiungere, scuola per scuola, classe per classe, tutti gli elettori ed in particolare i lavoratori, sicchè essi partecipino compatti al voto, consapevoli che già la stessa affluenza alle urne costituirà una condizione indispensabile di successo per le forze che vogliono il rinnovamento della scuola.

Si tratta anche, però, di non perdere da oggi nessuna occasione per dare ampiezza e rilievo ad una vasta azione politica, mirante a conquistare tutti i cittadini alla consapevolezza che è necessario ed urgente schierarsi uniti, senza divisioni artificiose, per portare avanti dalle nuove posizioni che gli organi collegiali offrono, la battaglia per una scuola democratica e antifascista che dia garanzie di serietà, di qualificazione, di piena realizzazione del diritto allo studio.

A Cesena per la prima volta quest'anno

Non un solo bambino escluso dalle «materne» del Comune

L'azione dell'Amministrazione di sinistra ha sopperito alle manchevolezze dello Stato - Dei 2134 posti a disposizione dei piccoli fra i 3 e i 6 anni, solo 50 appartengono ad una scuola statale - Il valore della scolarizzazione precoce

I bambini di una scuola dell'infanzia di Cesena

CESENA, *novembre.*

Quest'anno (e per la prima volta) non un solo bambino dai tre ai sei anni è rimasto escluso dalla scuola materna comunale: 2.134 gli iscritti, 2.134 i posti disponibili e regolarmente occupati. Ad essi si aggiungono, altro fatto non trascurabile, i circa 500 bambini delle scuole statali per l'infanzia, reperite dal Comune con personale e mensa sempre pagate dall'Amministrazione di sinistra (PCI e PSI). Dal 1968 ad oggi — spiega la compagna Erica Ruffilli assessore comunale per il settore — lo Stato ha costruito in tutto una sola scuola per 50 bambini; a tutto il resto (ed è molto) ha pensato il Comune, sobbarcandosi una grossa spesa, ma con il risultato di vedere soddisfatta una imponente domanda.

Per meglio comprendere (ed apprezzare) l'azione del Comune bisogna andare indietro nel tempo, almeno agli anni '60: dalle lotte di allora e degli anni successivi, dentro e fuori il posto di lavoro, la richiesta di scuole per l'infanzia era stata uno dei punti fermi delle piattaforme rivendicative. Le donne, prima di tutti, avevano premuto sul Governo e sullo Stato per conquistare adeguati servizi sociali. C'era alla base della richiesta — al di là del rispetto rigoroso di un diritto valido anche per chi era ed è costretta a fare la casalinga — una ragione che si coglieva e si può cogliere ancora oggi nella realtà cesenate: il forte tasso di occupazione femminile per la presenza della miriade di grandi magazzini per la commercializzazione della frutta in Italia e all'estero e il lavoro stagionale al mare, poco distante dalla città.

C'erano allora 30 «sezioni», meno della metà di quelle attuali (63) e nel periodo 1956-'70 ne vennero create in tutto una decina. A partire dal 1970, cioè dal momento in cui alla giunta di centro sinistra si è sostituita quella di sinistra, un notevole salto di quantità ed anche di qualità. Di quantità perchè le «sezioni» sono più che raddoppiate («In meno di un lustro — dice la compagna Ruffilli — abbiamo realizzato più di quanto loro — dc e repubblicani in particolare — avevano fatto durante molti anni»); di qualità perchè le «materne» possono contare su un'attività didattica nuova che si sviluppa sull'esperienza e il confronto. Dalle scuole — belle anche da vedere — i bambini escono di frequente per andare a contatto con la realtà: in campagna per vendemmiare insieme ai «grandi»; sempre in campagna per scoprirne i vari aspetti; nel laboratorio dell'artigiano per comprenderne l'intelligenza e la fatica (e il risultato) del lavoro.

Tutti i problemi legati alla nuova didattica, assieme agli altri di ordine organizzativo, vengono discussi dai «consigli scuola-città», formati dal personale, dai genitori e dai consiglieri di quartiere. Anche quando si è trattato di avviare l'esperienza (positiva, dice l'ass. Ruffilli) dell'inserimento nelle «materne», per vivere assieme agli altri bambini, di spastici, mongoloidi, sordastri e di oligofrenici, in «sezioni» di 12 unità: anche quando si è trattato (l'esperienza è stata ripetuta quest'anno con 800 bambini dai 3 ai 6 anni e 200 dai 6 ai 14) di inviare i bambini al mare e in collina. Fino a non molti anni fa, per un assurdo regolamento il bambino veniva consegnato all'ingresso della scuola, come si fa allo sportello delle poste; alla bidella era persino proibito scambiare una sola parola con il genitore.

Le «materne» ora sono aperte durante tutto l'anno; soltanto in settembre, ma per pochi giorni, i bambini non le possono frequentare per consentire una pulizia generale dei locali. Per poter garantire un servizio così buono, quanto indispensabile (con risultati, come abbiamo visto, da «primato») il Comune di Cesena sopporta notevoli sacrifici finanziari: il 25-30% degli interventi ordinari e straordinari vanno a favore della scuola e sono almeno 230 (su un totale di 856) i dipendenti dell'amministrazione impegnati nel funzionamento delle «materne». I risultati, però, hanno confermato in pieno la validità della «scelta prioritaria» a favore dell'infanzia

Gianni Buozzi

I problemi che si pongono a Milano nelle lotte per il rinnovamento scolastico

Dagli organi collegiali un confronto sul modo di governare scuola e società

Il rapporto fra la crisi generale del Paese e la condizione degli studi - Un circolo vizioso: la scuola e il mercato del lavoro influiscono negativamente l'uno sull'altro - Importanti esperienze positive nella creazione di uno schieramento capace di contribuire alla costruzione di una scuola nuova

Nelle assemblee popolari che si riuniscono in ogni quartiere e in ogni Comune della provincia milanese per discutere in modo unitario dei nuovi organi collegiali della scuola non c'è posto per l'ottimismo di maniera di stampo ministeriale: i difensori di ufficio di Malfatti che ripetono la formula della «rivoluzione silenziosa» suscitano una sacrosanta sferzante ironia, come se qualcuno caduto rovinosamente da cavallo si vantasse di esserne elegantemente disceso.

Le grandi masse si accorgono facilmente del trucco: i «decreti delegati», infatti, non regalano niente al movimento riformatore. E' la dura lotta dei lavoratori della scuola, delle confederazioni sindacali, degli studenti, delle forze politiche democratiche che ha strappato gli «organi collegiali» come nuovo terreno di confronto e di iniziativa.

Di fronte a questo trucco polemico non c'è tra le masse alcun segno di sfiducia o di passività. Nessun democratico è disposto a tornare indietro rispetto alle conquiste che si sono strappate.

C'è la generale convinzione che bisogna piuttosto andare avanti per superare i limiti e le distorsioni della nuova legislazione. Il meccanismo estremamente complicato che i decreti hanno costruito non scoraggia la mobilitazione molto vasta e molto articolata, che a Milano è giunta, attorno alle autonomie locali, ai sindacati, alle forze politiche e culturali progressiste, ad un livello molto elevato.

Resistenza passiva

Qual è in sostanza la volontà politica che queste grandi masse di cittadini vanno manifestando in modo unitario contro la resistenza passiva della burocrazia, contro l'appello qualunquista e corporativo dei gruppi conservatori e integralisti, contro la strategia della tensione praticata in molti istituti dai presidi reazionari con la compiacenza del provveditore?

L'impegno dello schieramento riformatore che si va estendendo non è rivolto ad uno scontro di formule sul piano di principi astratti, nè si lascia imprigionare, è chiaro, dalle promesse sempre rinnovate di quei democristiani che si riempiono la bocca di parole come «partecipazione» per chiedere, in buona sostanza, che i rappresentanti dei genitori, degli studenti, dei sindacati, degli enti locali, si accontentino di gestire la scuola così come è. La questione generale che si pone anzi a livello di massa è questa: che rapporto si è stabilito tra la crisi generale del paese, nei suoi più drammatici aspetti sociali, economici e politici, e la condizione della scuola? La domanda nasce da elementi di esperienza immediata e diretta: l'aumento generale dei costi falcidia il potere d'acquisto dei salari anche in questo settore: ci sono grosse difficoltà dei Comuni e delle Province (difficoltà conseguenti al taglio dei crediti) a sostenere il peso di iniziative per il tempo pieno, la refezione ecc. assunte di fronte all'inadempienza dello Stato; ci sono ancora doppi turni; si ripetono difficoltà gravi nella distribuzione degli insegnanti nei vari istituti. Ma questi elementi materiali non fanno che aggravare una generale condizione di sfiducia nella funzione stessa della scuola. Se cade il ritmo delle iscrizioni alla secondaria superiore e all'università, è soprattutto perchè la scuola non riesce a svolgere rispetto ai problemi generali del paese, una reale funzione di progresso sociale ed economico. Il numero altissimo di diplomati e laureati che restano senza lavoro (ai quali va aggiunto lo altissimo numero di studenti che «abbandonano» dopo qualche anno: la cosiddetta "mortalità scolastica" è ancora del 51%) mette in luce le scarsissime capacità del nostro sistema economico di utilizzare tutte le risorse umane per un elevamento costante del livello tecnico dell'organizzazione produttiva e dei servizi sociali. D'altra parte, anche gli ultimi dati (vedi il rapporto del Censis) confermano, pur solo implicitamente, che è la scuola stessa, per come è organizzata e funziona, per i suoi contenuti e i suoi indirizzi culturali, per la scarsità di attrezzature, per la distribuzione territoriale squilibrata e distorta, che rende sempre più difficile l'inserimento nel lavoro produttivo delle nuove generazioni di tecnici a tutti i livelli.

Si è creato, cioè, una sorta di circolo vizioso: la scuola e il mercato del lavoro influiscono negativamente l'uno sull'altro e creano quel generale stato di insoddisfazione tra i giovani, di sfiducia e di irritazione tra le grandi masse di cittadini che oggi il movimento va registrando. E' questa una crisi ideale e culturale, oltre che sociale ed economica, che coinvolge profondamente gli orientamenti delle masse mettendo a nudo l'arretratezza culturale, la insufficienza materiale, il carattere classista e antidemocratico di tutto il vecchio sistema di istruzione (in esso sono compresi anche i diversi canali di formazione professionale). In sostanza, l'accesso di sempre più grandi masse di giovani nella scuola si è scontrato sia con l'inconsistenza delle strutture materiali, che con la permanenza di ordinamenti, di strutture, di metodi didattici, di valori culturali incapaci di svolgere una funzione positiva e trainante nel rapporto tra scuola e lavoro.

Indirizzi conservatori

Gli indirizzi della scuola media superiore sono orientati, infatti, da un modello culturale ancora prevalentemente idealistico-conservatore, e restano rigidamente stratificati. Oggi si sono gonfiati quegli indirizzi che portano ad una professione nel settore terziario, mentre si accentua la crisi anche culturale degli indirizzi tecnico-industriale e agrario, fino allo stato di massima degradazione raggiunto dal sistema di formazione professionale.

Ciò rende più difficile collegare in modo organico la proposta di una nuova politica di investimenti, capace di superare gli squilibri storici del paese (meridione, agricoltura, inurbamento ecc.) con la esigenza di inserire nella produzione i lavoratori ancora in cerca di prima occupazione. Non c'è dubbio che questo è un ostacolo e un permanente rischio di divisione per la lotta generale del movimento operaio e di tutto il movimento riformatore: sarebbe necessario far leva su un grande numero di lavoratori già qualificati in modo nuovo e più moderno, per affrontare i problemi posti dalla riconversione di grandi settori produttivi, dalle esigenze di una nuova organizzazione del lavoro, dalla necessità di riformare fondamentali servizi sociali (la sanità, la programmazione territoriale, la scuola stessa ecc.).

E questo non riguarda, ovviamente, solo le nuove generazioni, ma vasti settori di operai e tecnici già occupati: c'è un problema di recupero della scolarità e anche di un diverso sistema di qualifiche. Su tale terreno la conquista delle 150 ore da parte dei meccanici ha rotto il vecchio schema della «definitiva emarginazione» di tutti coloro che hanno visto violato il loro diritto all'istruzione; ma il problema è di generalizzare questa esperienza ed affidarla al principio di una generale riforma della scuola, in tutti i suoi settori fondamentali. Ora, lo squilibrio generale sul piano economico non resta estraneo alla coscienza delle grandi masse operaie; le conseguenze economiche e sociali sono chiaramente visibili: la discriminazione di classe, la disoccupazione, la sotto-occupazione. Si diffonde un malessere profondo che si esprime spesso in una dichiarazione di sfiducia nella scuola e nel suo rapporto con la società.

Se si affermasse che questo discorso è ormai limpidamente presente nel movimento, si sarebbe molto lontani dalla realtà.

Diritto allo studio

C'è per ora solo l'esigenza di saperne di più, di comprendere a fondo il meccanismo sociale per cui la scuola pubblica è paralizzata, mentre si fanno strada con le scuole private a carattere speculativo o le iniziative aziendali, così frequenti a Milano, i «rimedi» escogitati dai settori più prudenti e avveduti della classe dirigente e del padronato. Questa esigenza, così profondamente avvertita, non si traduce ancora in prospettive chiare: su questo piano si registra anche un ritardo di tutto il movimento democratico e progressista, di tutte le grandi tendenze culturali, marxiste o cattoliche o di democrazia laica, che hanno animato sinora la lunga battaglia per la riforma della scuola, non riuscendo però a rendere organico e permanente nella loro prospettiva il rapporto tra la scuola nuova e la società, tra la nuova didattica e il lavoro.

E' da notare che la questione della funzione sociale della scuola si collega al vero giudizio delle masse per il grave ritardo nella piena attuazione del diritto allo studio. Anche qui, ovviamente, l'accento cade sulla protesta, piuttosto che sulla rivendicazione positiva. Tuttavia lo stato della scuola di base sia dal punto di vista materiale (edilizia ed attrezzature) che da quello dei programmi e dei contenuti pedagogici, che da quello, infine, del rapporto di inferiorità della scuola materna pubblica rispetto a quella privata, provoca una risposta dura e talvolta una vera e propria ribellione.

Ora, la domanda che tutti i democratici devono porsi è questa: la mobilitazione che si è avviata risponde in modo esplicito e chiaro ai problemi reali? Le agitazioni nelle scuole per le questioni immediate, le numerosissime assemblee che discutono dei «decreti delegati», i dibattiti ed i convegni delle forze politiche e culturali, riescono a saldarsi con le esigenze più generali e di fondo? Perchè questo avvenga è necessaria una battaglia coerente: ci sono, infatti, resistenze fortissime. Queste stanno, innanzitutto, nei settori integralisti del mondo cattolico, che vorrebbero sostituire al rapporto tra scuola e società un rapporto chiuso e corporativo tra la scuola e le famiglie respingendo quella che essi chiamano «politica», e cioè i valori dell'antifascismo, del pluralismo, dell'organizzazione democratica della collettività, collegandosi anche, talvolta, ai gruppi reazionari e fascisti. Questi settori a Milano si sono mobilitati in modo massiccio; ovviamente ciò non è avvenuto senza forti contrasti. Molti cattolici, infatti, non possono accettare che la «sante alleanza» tra la scuola conservatrice e la famiglia, laceri lo stesso tessuto democratico della società in quanto venga utilizzata per mantenere lo isolamento della scuola di fronte alle autonomie, ai sindacati, alle forze politiche e culturali. E nella stessa D.C. si sviluppa un duro confronto di prospettive culturali e politiche come dimostrò la vivace contestazione dei giovani democristiani al ministro Malfatti durante un convegno di partito.

Sulla mobilitazione retriva e a fondo qualunquista fanno leva invece, il provveditore, la burocrazia scolastica, alcuni presidi reazionari i quali cercano anche momenti di vera e propria provocazione (come la chiusura immotivata di molti corsi serali) per aprirsi attraverso un ulteriore aggravamento delle tensioni nella scuola, spazi elettorali a destra.

Queste resistenze non possono essere vinte ricorrendo a formule di schieramento, fissando al vertice alleanze più di sigle — di qualsiasi tipo, anche politiche o sindacali — che di programmi.

No all'opportunismo

Nessuna «chiusura» di questo genere viene accettata tra le grandi masse. E neppure può venire accettato, ovviamente, l'atteggiamento infantile di chi si rifiuta al confronto in nome di una «purezza rivoluzionaria» che si trasforma fatalmente in un sostanziale opportunismo, che si «chiude» nella scuola, così come fanno i gruppi estremisti, per conservare posizioni di privilegio pur nel caos generale.

Il modo giusto per rispondere alla domanda politica che sorge dal dibattito di massa è quello di non sfuggire alle questioni di fondo del rapporto tra la scuola e la crisi del paese. Le lotte per il diritto allo studio e contro i costi della scuola, per un massiccio investimento nella edilizia, per l'estensione e la riforma della scuola di base che deve essere portata sino a 16 anni, per la riforma e l'unificazione della secondaria superiore e dei diversi canali della istruzione professionale, devono saldarsi in modo esplicito non solo alla mobilitazione elettorale, ma alla costruzione nelle fabbriche, nei quartieri, in tutto il tessuto democratico della società, di radici salde e permanenti degli «organi collegiali» e della gestione sociale.

Si deve aprire un processo che non si arresti ai limitati poteri degli «organi collegiali» così come sono oggi, ma che coinvolga anche un confronto più generale sul modo di governare nella società e nella scuola, e sulla riforma dell'istruzione come condizione per uscire dalla crisi. Su questo si devono fare programmi e schieramenti.

Andrea Margheri

del Comitato Centrale del PCI Responsabile Commissione scuola di Milano.

Un'utile bibliografia

Che cosa leggere sui decreti delegati

Uno dei problemi posti dall'istituzione nelle scuole dei nuovi organi di governo è senza dubbio quello di una completa e corretta informazione che sappia raggiungere e illuminare un corpo elettorale di oltre venti milioni di persone.

Citiamo in primo luogo il pieghevole a 16 pagine, a cura del PCI, dal titolo «Come, quando, perché si vota per gli organismi collegiali della scuola», particolarmente diretto ai genitori.

Anche l'opuscolo della Lega per le autonomie e i poteri locali, *Decreti delegati. Il potere dei cittadini nella scuola*, una sorta di vademecum per genitori e amministratori locali, si presenta come una guida ottima da diffondersi tra i lavoratori e i cittadini e da discutere in pubbliche assemblee.

Come vademecum di pronto uso appare utile anche il *Diario tre esse. Scuola. Sindacato. società*, della Editrice sindacale unitaria, che illustra con succinti ma precisi schemi e note la nuova organizzazione scolastica.

Per i genitori che voteranno — e non solo per loro — una panoramica più completa e argomentata, che va oltre l'illustrazione tecnica, si trova in *Noi donne* del 20 ottobre, che contiene un inserto speciale con vari articoli sugli organi collegiali.

Opera d'informazione vanno svolgendo pure le Regioni più sensibili.

Ricorderemo qui, per la sua chiarezza, soltanto il quaderno della Giunta regionale lombarda, *Una scuola che cambia*, con una introduzione dell'assessore all'istruzione il democristiano Hazon.

Vanno oltre una prima informazione i quattro numeri sui decreti delegati programmati da *Riforma della Scuola*, rispettivamente dedicati ai nuovi organi di governo scolastico, allo stato giuridico, al distretto scolastico, alla sperimentazione e all'aggiornamento degli insegnanti. Il primo (agosto sett., già pubblicato) esamina e discute il ruolo, la funzione e le possibilità di gestione didattica, pedagogica e culturale (e quindi politica) dei consigli di istituto e di circolo, di classe e d'interclasse, dei docenti nonché il ruolo dei genitori, degli insegnanti e degli studenti. I prossimi numeri usciranno con scadenze mensili.

Appena uscito è il numero datato 27 ottobre di «*Rassegna sindacale*» quindicinale della CGIL, interamente dedicato ai decreti delegati, assai interessante per la completezza della informazione specialmente rivolta agli insegnanti ed ai genitori.

Le pubblicazioni (libri, saggi, ricerche, studi di programmazione, ecc.) sul distretto scolastico sono ormai innumerevoli. Ricorderemo soltanto il numero speciale di maggio di *Scuola e Città*, curato da Visalberghi, che offre una ricca serie di contributi per la definizione e l'analisi della nuova struttura. Le relazioni tenute al convegno «*Il distretto scolastico. Riferimento programmatico per la gestione sociale della scuola e la pianificazione delle sue strutture*», organizzato dalla Regione toscana (Firenze, luglio 1973), sono state pubblicate dagli Editori Riuniti in un volumetto dallo stesso titolo.

Tra le forze politiche una vasta opera di informazione ha svolto e svolge il PCI.

Fresco di stampa si trova oggi in libreria il volumetto di Chiarante e Napolitano, *La democrazia nella scuola* (Editori Riuniti), che raccoglie relazioni, conclusioni e documenti delle commissioni di lavoro del convegno «L'impegno dei comunisti per la democrazia nella scuola» (Roma, giugno 1974). Qui tutta la tematica relativa ai nuovi organismi scolastici viene organicamente collocata all'interno della lotta in corso per il rinnovamento democratico e culturale della scuola e dei processi di formazione.

Per il necessario continuo «aggiornamento», infine, c'è la pagina speciale del giovedì dell'*Unità*, più che mai in questa occasione strumento di lavoro, di intervento e di lotta, e per la quale andrebbero organizzate diffusioni straordinarie nelle scuole, nelle fabbriche e nei posti di lavoro, nei quartieri e nei paesi, almeno per questi mesi cruciali riguardo alle importanti scadenze che stanno davanti.

Fernando Rotondo

Lettere all'Unità

Perchè i giovani vogliono leggere il giornale a scuola

Signor direttore,

abbiamo ricevuto durante lo scorso anno il suo giornale che quotidianamente abbiamo letto con i nostri insegnanti. La vogliamo ringraziare della cortesia che ci ha fatto inviandocelo. Abbiamo così potuto seguire i principali avvenimenti della vita contemporanea, con particolare interesse: dal referendum sulla legge Fortuna-Baslini, ai problemi di ecologia che ci hanno particolarmente interessato, alla legge sul finanziamento dei partiti, alla strage di Brescia ed alle trame nere, al rapimento del dottor Sossi fino e non ultimo, al problema della libertà della stampa. Ci è stato particolarmente utile poter confrontare giornali di varie tendenze ed opinioni, giornali di partito, e così la discussione diventava più vivace perchè, benchè giovani, ognuno di noi prendeva posizione. Le vogliamo anche dire che spesso abbiamo trovato degli articoli alquanto difficili per cui abbiamo dovuto ricorrere all'aiuto dell'insegnante. Per questo vorremmo pregarla di farsi interprete presso i suoi collaboratori perchè, quando scrivono, pensino ai loro probabili giovani lettori come noi. Vorremmo infine pregarla, se nelle sue possibilità, di inviarci anche quest'anno copia del suo giornale.

LUCIA POLETTI
per gli alunni della III C
(Polesella - Rovigo)

Egregio signor direttore,

stiamo svolgendo un corso sperimentale costituito da un biennio di studi. Il corso è aperto ai giovani che hanno già conseguito la licenza media e si prefigge di orientare, nel corso dei «due anni», verso un tipo di studi successivi più confacenti agli interessi e alle tendenze di ognuno. La realizzazione di questa meta è affidata ad una strutturazione degli studi che prevede: 1) il tempo pieno; 2) l'onnicomprensività articolata attraverso l'esistenza di una fascia di materie obbligatorie, tre fasce di materie opzionali, l'interdisciplinarietà; 3) la sperimentazione (programmi, metodi, contenuti). Nell'ambito di tutto il Mezzogiorno è l'unico esempio di sperimentazione nella scuola secondaria superiore e si svolge presso questo Istituto.

Pensiamo che presupposto essenziale per la riuscita del corso sia il partire dai nostri interessi immediati per giungere ad una forma di sapere vivo e legato alla realtà che ci circonda. Per questo riteniamo essenziale il confronto delle opinioni sui fatti di maggior rilievo che ci assillano e che gravitano intorno a noi. E' naturale a questo punto l'aver pensato da parte nostra di dotare la classe di uno strumento essenziale di informazione: il giornale. Abbiamo deciso dunque di chiedere il contributo dei direttori dei giornali democratici e di grande diffusione popolare affinchè il confronto delle opinioni sia reale e fruttuoso. Le chiediamo pertanto, sempre che ciò rientri nelle sue facoltà, di fornire la nostra classe dell'abbonamento gratuito al suo giornale.

LETTERA FIRMATA
per la classe sperimentale dell'Istituto per l'industria e l'artigianato (Palermo)

Gli insegnanti delle attività complementari

Signor direttore,

gli insegnanti animatori delle libere attività complementari nei doposcuola di scuola media con incarico a tempo indeterminato, intendono denunciare alle autorità competenti e all'opinione pubblica lo stato di assoluta confusione e contraddizione nel quale essi sono stati istituiti e nel quale continuano a prestare il proprio servizio. Essi sono a tutti gli effetti personale insegnante, piaccia o no a qualcuno; infatti in tutte le ordinanze e circolari ministeriali che li riguardano sono sempre definiti «insegnanti delle attività complementari» ovvero «docenti delle attività complementari», il che, fino a prova contraria, non lascia spazio a dubbio di sorta circa la loro natura.

Questa è l'unica cosa certa anche se da parte del deus ex machina di turno del ministero della Pubblica Istruzione si tenta a seconda dei casi di cambiare di volta in volta le carte in tavola a seconda che torni più comodo. Tali insegnanti debbono possedere il medesimo titolo di studio che si richiede per l'accesso all'insegnamento delle materie tradizionali della scuola media, anzi nella normativa si fa addirittura preciso riferimento alle relative classi di abilitazione, ma quando si deve ragionare dei più elementari diritti che ormai sono riconosciuti anche all'ultimo dei lavoratori, allora sono note assai dolenti. Per tale personale in pratica non è prevista alcuna progressione in carriera, dovendosi accontentare in eterno del trattamento economico relativo al parametro iniziale; non possono usufruire neppure del trattamento di cattedra non essendo loro concesse più di 15 ore settimanali d'insegnamento, per cui alla fine del mese non è loro possibile percepire più di 15/18 di quello stipendio così lauto al quale si è accennato sopra. Manco a dirlo, per essi non è previsto un ruolo e, tanto meno sono previste classi di abilitazione. Cosa conta il ministero di fare di costoro, tanto più che ormai da tre anni è stato loro conferito l'incarico a tempo indeterminato?

Il loro «passaggio» non solo non è in alcun modo agevolato, cosa che avviene per esempio per i maestri elementari laureati, ma è addirittura ostacolato. Infatti, in seguito al corso abilitante speciale del 1972 i maestri elementari laureati, ammessi al corso, sono tutti saltati nella graduatoria degli abilitati, conquistando così la precedenza assoluta nella nomina: ora, il ministero, non trovando più nell'ambito dello Stato un'altra categoria che potesse fare, come si suol dire, le scarpe a tali bistrattati insegnanti, ha pensato bene di ammettere al prossimo corso abilitante speciale addirittura gli insegnanti delle scuole parificate. Gli animatori per contro sembrerebbero esclusi: «sembrerebbero» perchè, data la considerazione in cui essi sono tenuti, nell'ordinanza che bandisce il corso abilitante speciale, essi non sono assolutamente nominati nè in senso positivo, nè in senso negativo. Se così fosse veramente, gli animatori, con quattro-cinque anni di servizio statale non potrebbero abilitarsi, mentre ciò è possibile per gli insegnanti delle scuole parificate, senza un giorno di servizio statale, assunti a insindacabile giudizio del preside, senza nessuna graduatoria, ma solo in forza della raccomandazione più potente.

LETTERA FIRMATA
dal Comitato animatori
(Genova)

Quale stampa nelle «sale convegno» per i soldati?

Cara Unità,

le celebrazioni del 4 Novembre hanno rappresentato quest'anno, più che nel passato, un momento importante dell'unità tra il popolo e le Forze armate. Su questa linea occorrerà andare avanti, anche perchè questo legame, che ebbe il suo momento culminante nella Resistenza, non debba essere soltanto un fatto occasionale. D'altra parte, questa esigenza è sentita più che mai da noi militari di leva, che ogni giorno ci troviamo a contatto con una realtà spesso pesante, dominata dall'oppressione di certi ufficiali che hanno una mentalità conservatrice, che non si ispirano sicuramente alla Costituzione. Voglio citare un esempio: perchè in caserma non possiamo leggere liberamente l'Unità e gli altri giornali di sinistra? Perchè nelle camerate non si possono portare i libri che si vuole? Perchè non si creano delle biblioteche serie, bene impostate, alle quali i militari possano accedere, senza doversi trascinare dallo spaccio alla camerata perchè non sanno che cosa fare? Mi sembra che anche di tali questioni, apparentemente secondarie, il PCI dovrebbe occuparsi perchè purtroppo tutti gli altri su queste faccende lacciono.

LETTERA FIRMATA
(Cecchignola - Roma)

L'argomento sollevato dal nostro giovane lettore non è certamente di secondaria importanza, tant'è vero che proprio recentemente i compagni D'Alessio, Nahoum e Tesi lo hanno trattato in una interrogazione rivolta al ministro della Difesa. In essa i deputati del PCI chiedono informazioni «*in merito alla attività per il cosiddetto benessere del soldato la cui spesa ha superato nel 1973 il miliardo di lire e in particolare: 1) come vengono associati i giovani di leva alla definizione dei programmi ricreativi, alla formazione dei criteri per l'acquisto di giornali e riviste destinati alle sale convegno, alla scelta degli spettacoli cinematografici e teatrali ecc.; 2) quante sono attualmente le cosiddette sale convegno truppa in funzione e se il criterio di tenere rigidamente separati soldati, sottufficiali ed ufficiali risponda ai principi della democrazia e alla esigenza di superare artificiose separazioni di categoria tanto più inconcepibili se si tiene conto del fine del servizio, comune a tutti i militari, e del danno che esse procurano sotto il profilo della instaurazione di rapporti umani e di reciproca comprensione e conoscenza, tra cittadini chiamati ad assolvere l'impegno della difesa del Paese e di garanzia delle istituzioni democratiche; 3) quali sono i giornali e le riviste che normalmente vengono acquistati, quali sono i giornali e le riviste a cui le sale convegno truppa sono abbonate, quali sono i giornali e le riviste politici (indipendenti e di partito) che vengono acquistati o a cui le sale convegno sono abbonate, se il ministero ha fornito indicazioni e direttive per fare in modo di soddisfare l'esigenza di una informazione, la più ampia possibile e senza alcuna discriminazione, sulla attività politico-parlamentare dei partiti democratici e antifascisti*».

Libri e riviste per circoli e sezioni del Sud

SEZIONE del PCI, presso Sebastiano Gessa, via Tola 2, Tonara (Nuoro): «*Abbiamo costituito la sezione: ci servirebbero manifesti con le figure dei grandi dirigenti del comunismo, riviste e libri (in particolare Gramsci). Chiediamo ai lettori di raccogliere il nostro appello*».

CIRCOLO della FGCI «Che Guevara», presso sezione del PCI, via C. Colombo, Soverato (Catanzaro): «*Abbiamo intenzione di formare una biblioteca ma siamo sprovvisti di fondi. Si è cominciato a fare una prima raccolta tra i compagni, ma sarebbe necessario qualcosa di più. Contiamo sull'aiuto degli altri circoli*».